

1943. L'anno maledetto dell'Impero del Sol Levante

di [Andrea Rocchi C.](#)

Il 1943 segnò l'inizio della parabola discendente del Giappone imperiale.

Non è che gli altri alleati dell'Asse, ovvero la Germania e l'Italia se la passassero tanto meglio dal momento che sia il fronte russo che quello africano divennero critici e poi irrecuperabili proprio nel corso di quell'anno.

Ma il Giappone, con i suoi sterminati possedimenti in Asia e nel Pacifico, con una macchina bellica ancora in piena efficienza e un esercito coraggioso e fanatico, sembrava in grado di poter reggere le sorti del conflitto da solo.

Gli americani, dopo aver subito l'attacco a tradimento alla base navale di Pearl Harbor nelle Hawaii (7 dicembre 1941), non se ne erano stati con le mani in mano.

Alla pronta dichiarazione di guerra nei confronti del Giappone, era seguita una fervente attività di organizzazione delle forze in campo che tuttavia non impedì la simultanea invasione nipponica delle Filippine e del Borneo, territori sotto la giurisdizione USA e della Malesia britannica.

La riscossa statunitense non tardò a concretizzarsi nella cosiddetta battaglia del mar dei Coralli (primo scontro tra portaerei della storia), datata tra il 4 e l'8 maggio del 1942, dove forze navali americane riuscirono ad impedire l'occupazione di Port Moresby che avrebbe altrimenti messo a tiro giapponese, l'Australia.

Nel giugno del 1942 il capolavoro "yankee" fu completato alle Midway, dove la strategia attuata dall'ammiraglio Yamamoto si rivelò talmente fallimentare da comportare ingenti perdite per la sua flotta.

Il 1943 dunque, per il Giappone non si aprì sotto i migliori auspici. In febbraio cadde Guadalcanal, prima tra le isole Salomone, in seguito tutte le altre dell'arcipelago.

Nel frattempo il generale MacArthur era avanzato in Nuova Guinea mentre l'ammiraglio Nimitz si era impegnato a battere isola dopo isola, cacciando le guarnigioni giapponesi. Fu il trionfo delle operazioni da sbarco in cui si distinse il Corpo dei Marine, autonomo dall'US Army e dall'US Navy e in grado di primeggiare per valore, addestramento e spirito combattivo.

La tanto temuta invasione dell'Australia fu definitivamente scongiurata e la morsa americana si chiuse a tenaglia intorno alle Filippine, vero e proprio centro nevralgico e strategico della marina giapponese.

Nel tardo 1944, in seguito alla battaglia del Golfo di Leyte, MacArthur rimise piede nelle tanto agognate Filippine.

Nell'abbandonarle in seguito all'occupazione nipponica egli aveva sbandierato ai quattro venti che un giorno sarebbe ritornato; mai previsione fu più azzeccata, la sua rivincita in tal senso fu totale.

Va aperta una parentesi sui motivi della disfatta giapponese, accennata in sintesi nelle precedenti righe.

Come è stato possibile lo sfaldamento così immediato, (nel corso di un paio d'anni), di una potenza che era stata in grado di dettare legge per mare e per terra con una facilità così disarmante?

Un solo scacco, quello delle Midway, giudicato da molti "l'inizio della fine", può aver provocato tutte le future sconfitte del Giappone?

In parte sì.

Ricordo che l'ammiraglio Yamamoto, definito a posteriori uno dei più grandi strateghi navali della Storia, in quell'occasione lasciò sui fondali marini ben quattro portaerei, un incrociatore e circa 300 velivoli oltre 3500 uomini.

A prima vista si può notare come nessuna corazzata ci abbia rimesso le penne, eppure queste grandi navi da battaglia, in teoria, avrebbero dovuto essere i punti forti degli scontri navali.

Nel Pacifico non fu così.

L'evoluzione delle tattiche e delle strategie di guerra in mare aveva comportato un repentino cambio delle gerarchie tra le navi.

Era venuta meno la tradizionale battaglia con le corazzate impegnate reciprocamente a prendersi a cannonate da media distanza.

Il confronto ora si svolgeva nei cieli tra caccia e cielo-terra tra caccia-bombardieri e aerosiluranti e unità navali con le grandi corazzate utilizzate per lo più con compiti di antiaerea.

I velivoli si alzavano in volo dalle portaerei e permettevano di attaccare la flotta nemica senza bisogno alcuno che quella amica ci entrasse a stretto contatto.

Ecco dunque che una flotta senza un numero consistente di portaerei e conseguentemente di aerei al seguito era paragonabile a un mucchio di pescherecci indifesi.

Per concludere, la perdita di quattro portaerei fu una tragedia di immani proporzioni per il Giappone, per non parlare degli oltre cento piloti veterani abbattuti, vero orgoglio dell'aviazione imperiale.

A significare che il 1943 fu proprio un anno nero per il Giappone, intervenne anche la dipartita di Yamamoto che è alquanto casuale.

Il grande ammiraglio era rimasto in auge anche in seguito alle Midway.

Il suo valore era troppo alto per essere oscurato da una sconfitta, seppur di grave entità.

Il 18 aprile del 1943 mentre era in volo sopra le Isole Salomone, sotto attacco americano, fu intercettato dai caccia nemici.

Gli americani lo avevano rintracciato deciptando un messaggio in codice del comando giapponese che ne annunciava la presenza in quel contesto.

Il suo aereo in fiamme precipitò al suolo.

Il corpo del vecchio samurai fu ritrovato carbonizzato; le mani stringevano l'elsa della fedele katana.

Da parte loro gli americani, che nei primi anni del conflitto mondiale avevano recitato, a torto o a ragione, la parte del gigante addormentato, leccandosi le ferite della terribile crisi

economica del 1929, una volta svegliati, mostrarono un'organizzazione bellica notevole e soprattutto continua nel tempo.

Sfornarono portaerei e armamenti vari come pane fresco e misero in piedi un incredibile sistema di infrastrutture logistiche in grado di supportare l'intensa attività anfibia e di sbarco.

Infine tirarono fuori dal cilindro una coordinazione tra i comandi e le operazioni congiunte degna del migliore scacchista.

In questo senso, MacArthur e Nimitz seppur spesso in contrasto tra loro, agirono per il bene superiore, cercando di far quadrare il cerchio.

Douglas MacArthur, ufficiale della prestigiosa accademia militare di West Point era un reduce della Prima Guerra Mondiale dove si distinse sul fronte francese.

Serviva nel Pacifico come Comandante supremo delle forze alleate.

Possedeva un grande carisma e una fiera determinazione, qualità che sopperivano ad alcune lacune strategico-tattiche che portarono ad esempio alla temporanea e gravissima perdita delle Filippine.

L'ammiraglio Chester W. Nimitz, figlio di immigrati tedeschi, ebbe invece il merito di riuscire a ricostruire e rendere competitiva la flotta dopo Pearl Harbor.

le grandi vittorie alle Midway e a Iwo Jima, c'era la testa di Nimitz.

Inoltre, ironia del destino, i contrasti tra i due "condottieri" comportarono l'apertura di fronti di guerra paralleli ma su direttive diverse.

Questo fattore "x" mise in crisi i nipponici che non riuscirono a contrastare con efficacia nessuna delle due offensive.

Le forze di MacArthur si concentrarono sulla Nuova Guinea e le Filippine, Nimitz invece preferì dedicarsi alla conquista dei piccoli atolli, conseguendo un graduale ma costante avvicinamento al Giappone stesso.

Le vittorie del 1944-45 furono il frutto di questa curiosa alchimia.

I nipponici non potevano concorrere con una tale e letale combinazione di elementi positivi.

La loro industria bellica, per quanto a pieno regime non era in grado di garantire il tempestivo rimpiazzo delle grandi unità perdute ed inoltre l'intero esercito del Sol Levante, nella sua poca elasticità e nella rigidità dei quadri di comando, evidenziava uno stile di fare la guerra antico, di sicuro non idoneo a fronteggiare l'intraprendenza degli avversari.

Mutilata la flotta, gli americani si dedicarono con impegno all'annientamento sistematico dell'altra grande forza del Giappone, l'aviazione appunto.

A bordo dei leggendari "Zero" al secolo Mitsubishi A6M, caccia leggeri basati su portaerei, i nipponici erano tra i migliori piloti al mondo per disciplina, spirito di gruppo e bravura nell'eseguire rapide manovre d'attacco seguite da ancor più rapide manovre evasive.

Lo "Zero" rappresentò almeno fino al 1942, il miglior "cacciatore" dei cieli per eccellenza, grazie ad un'autonomia molto estesa e ad una grande manovrabilità in tutte le situazioni.

Il 1943 segnò il declino anche di questo apparecchio, che cominciò a perdere colpi rispetto

alle nuove generazioni di caccia americani, dotati di migliore corazzatura e potenza di fuoco.

Gli ultimi A6M, prodotti nel 1944 furono usati come kamikaze.

Squadre di "Zero", basate su portaerei o a terra, pattugliavano i mari.

Tutte le isole del Pacifico, persino le più piccole, erano state attrezzate con piste di decollo e atterraggio.

La copertura aerea sui quadranti meridionali del Pacifico era a dir poco totale.

Il compito dell'ammiraglio Nimitz fu proprio quello di concentrarsi sugli aeroporti e sulle installazioni portuali giapponesi nelle isole, per favorire al meglio la già accennata liberazione delle Filippine tanto voluta dal collega MacArthur.

Nel solo ottobre 1944, la 3° Flotta americana effettuò prolungati attacchi aerei su Okinawa e Formosa abbattendo oltre 200 caccia avversari e distruggendo tutto il possibile.

Altri 350 velivoli del Sol Levante andarono persi, sempre nel corso di quel mese in varie operazioni, dimostrando che al coraggio non sempre corrispondeva una idonea organizzazione difensiva.

Gli americani si aprirono la strada per le Filippine nel cimitero dell'aviazione nipponica.

Apprendo un'altra parentesi, vale la pena di parlare più approfonditamente dei piloti kamikaze che dal 1944 in poi cominciarono a tempestare le flotte avversarie.

Rappresentarono l'ultima risorsa della Marina Imperiale per arrestare l'avanzata americana.

Nelle battaglie di Iwo Jima (febbraio/marzo 1945) e Okinawa (aprile/giugno 1945), i kamikaze diedero il meglio di se.

"Un aereo per una nave", questo era il motto dei piloti della morte che, vestiti di bianco (colore del lutto) e legati al codice d'onore dei Samurai, furono pronti a sacrificarsi per l'Imperatore.

I piloti volontari scelti per questo compito, non erano i migliori a disposizione dell'aviazione, anzi il contrario; a fin dei conti non serviva una grande abilità per schiantarsi sopra una nave.

Ancora in vita, questi uomini venivano considerati degli eletti e ricoperti di attenzioni e vantaggi che si riflettevano anche sulle famiglie.

I kamikaze purtroppo furono fin troppo largamente impiegati.

A bordo del Nakajima Ki-115, un aereo rudimentale e a basso costo con componenti in legno, equipaggiato con un'unica bomba da 800 Kg e costruito appositamente per missione suicide (non prevedeva armamenti per potersi difendere), un pilota kamikaze era in grado di affondare una corazzata o una portaerei qualora fosse riuscito a centrarla nel migliore dei modi.

Il 1945 si aprì con una novità inquietante per il Giappone.

Per la prima volta dall'inizio della guerra, Tokyo era sotto bombardamento.

Al suono delle sirene e ai primi colpi di contraerea, si potevano scorgere nei cieli della capitale, le sagome sinistre delle fortezze volanti, al secolo B-29 battenti bandiera statunitense.

Il Boeing B-29 Superfortress era un bombardiere pesante quadrimotore a elica, inaugurato nel 1942 e prodotto in quasi 4000 esemplari.

Con una lunghezza di oltre 30 metri e un'apertura alare di ben 43 metri, aveva un'autonomia di circa 9500 km e poteva trasportare fino a nove quintali di bombe. Partendo dalle Filippine, i B-29 erano costretti a volare senza la protezione dei caccia amici, dato la notevole distanza da percorrere per arrivare a Tokyo.

Per quanto l'Impero fosse a terra, disponeva ancora di alcune basi aeree valide, tra cui quelle situate a Iwo Jima, un'isoletta vulcanica posta a metà strada tra le Filippine e il Giappone stesso.

Da lì si alzavano in volo i terribili "Zero" contro i quali le fortezze volanti poco potevano, seppur l'armamento difensivo di questi grossi velivoli fosse comunque molto valido.

Lo stato maggiore americano decise dunque che Iwo Jima e le sue installazioni andavano annientate e conquistate.

I marines erano pronti per una nuova missione.

Il Giappone si preparava a una delle sue ultime battaglie in quello che lo scrittore francese Georges Blond, in un magistrale resoconto contenuto nel saggio "Le survivant du Pacifique" definì il "Cimitero del Diavolo"...

[Home Page Storia e Società](#)

Bibliografia

- "Tutta la Seconda Guerra Mondiale" - Autori vari (Sel. dal Reader's Digest);
- "Le survivant du Pacifique" - Georges Blond;